

## Lagercrantz Nel cielo sopra l'Everest muore l'ambizione umana

DAVID LAGERCRANTZ - IN TUTTOLIBRI



# Diario di scrittura

## Nel cielo sopra l'Everest muore l'ambizione umana

Tra gli alpinisti bloccati dalla tempesta serpeggia la follia: un thriller dell'anima ispirato a una tragica spedizione del 1996

DAVID LAGERCRANTZ

Quando qualcuno che sogna di diventare scrittore mi chiede qualche consiglio, io rispondo sempre: «Segui il fuoco. Scrivi di ciò che ti appassiona!», e credo sia un consiglio saggio. D'altra parte, raramente io seguo i miei stessi consigli e verso le frasi fatte bisognerebbe mostrare un certo scetticismo, soprattutto quando suonano ovvie. Sono sempre più vaghe di quanto appaiano, ma un fuoco si accese veramente in me quando venni a sapere della pazzia che si consumava sull'Everest. Era il 1996.

Quell'anno sulla montagna avvenne una catastrofe. Nel mese di maggio, dodici persone morirono in una tempesta, e io intervistai Göran Kropp, che nella sua ascesa verso la vetta era passato accanto ai morti. La sua stessa storia era un dramma in sé. Eppure non ne fui subito catturato. Le parole di Göran erano troppo eccessive per fare presa, e anche se avevo il massimo rispetto per l'ansia di follia dell'essere umano, non ero però affascinato dall'alpinismo. A quei tempi erano altri tipi di pazzia a catturarmi. Ma poi accadde qualcosa.

Göran abbandonò il suo tono esuberante e mi raccontò della cima dell'Everest, quel punto al confine della vita, e di tutte le cianfrusaglie che c'erano lassù in quell'inferno povero di ossigeno. Bandiere di preghiera, fotografie, ciocche di capelli, un cordone ombelicale. Era un luogo maledetto, grande come un mucchio di neve, e lo immaginavo come raffigurazione della morte.

Scrissi un articolo su Göran Kropp e più tardi anche un libro. La catastrofe sulla montagna diventò l'oscuro fondale sul quale disegnai la sua impresa. Non sempre gli piaceva. Era un uomo intelligente e tollerante. Ma fra

noi c'era una differenza fondamentale, la stessa differenza che portava lui ad appendersi a pareti rocciose e a trascinarsi faticosamente attraverso paesaggi impervi e me a chiudermi in casa a scrivere di individui a pezzi e di tragiche morti improvvise.

Ero affascinato dalle forze malvagie sull'Everest, le allucinazioni, il decadimento del corpo e della mente, le malattie sempre in agguato. Le catastrofi, si sa, sono sempre attrattori, in parte per il semplice motivo che ciò che è spaventoso nella vita è invece praticabile nel mondo della scrittura. La catastrofe carica i dettagli, ma i dettagli danno anche vita alle persone, e sull'Everest erano le piccole cose a colpire di più, come le ultime parole della guida Rob Hall a sua moglie attraverso il

### Il suo romanzo

Ispirato alla tragica spedizione del '96, in cui morirono 8 alpinisti, «Il cielo sopra l'Everest» racconta la scalata organizzata dal ricco e famoso stilista Paulo Villari, con un gruppo di dilettanti e la guida più esperta dell'Himalaya, Giuseppe Cagliari. Ma lassù, tra tensioni e aria rarefatta, la lucidità s'appanna. E tutto si complica quando una violenta tempesta blocca gli alpinisti: vecchie ferite si riaprono e cominciano a serpeggiare follia e allucinazioni

David Lagercrantz  
«Il cielo sopra l'Everest»  
(trad. di Carmen Giorgetti Cima)  
Marsilio  
pp. 352, € 19

### Ha proseguito Millennium

David Lagercrantz, nato a Stoccolma nel 1962, è cronista di nera. È diventato celebre con «Io, Ibra» biografia di Zlatan Ibrahimovic. Nel 2013 ha ricevuto l'incarico di proseguire la saga «Millennium» di Stieg Larsson, di cui ha scritto il capitolo 4 e 5: «Quello che non uccide» e «L'uomo che inseguiva la sua ombra» (Marsilio). Al tema dell'alpinismo aveva dedicato il libro d'esordio, resoconto della scalata che Göran Kropp fece nel 1996 sull'Everest, dopo aver raggiunto il campo base in bicicletta dalla Svezia



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



walkie-talkie dalla Cima Sud: «Spero che tu sia a mollo in un bel bagno caldo.» La sua mano nuda, morta, che sembra ancora protendersi verso la ricetrasmittente.

Beck Weathers, un medico quarantannovenne di Dallas, faceva parte della spedizione guidata da Rob Hall. Come tutti quelli del gruppo, aveva pagato una somma ragguardevole per essere condotto in cima. Arrivato a 8000 metri cominciò a vederci male, probabilmente perché era stato operato agli occhi con il laser, e gli fu ordinato di fermarsi e di aspettare il ritorno di Hall dalla vetta. Ma Hall non tornava e le ore passavano e il mondo smise di esistere per Beck Weathers. Si accasciò, e quando altri membri della spedizione lo videro nella neve con il viso coperto di uno spesso strato di ghiaccio, lo lasciarono lì. Non c'era più nessuna speranza per lui. Così dal campo base telefonarono alla moglie di Weathers, a Dallas: «Suo marito è morto!» le dissero.

In realtà una scintilla vitale si era accesa. Un'immagine della sua famiglia e dei figli era baluginata per un attimo nei pensieri di Beck

Weathers, e contro ogni previsione l'aveva spinto ad alzarsi in piedi con il braccio congelato in un macabro gesto di saluto. Tre ore più tardi la moglie aveva ricevuto un'altra telefonata: «Suo marito è vivo!»

Nel libro su Göran Kropp raccontai la storia – come molti altri giornalisti e scrittori –, ma di quello che era successo nelle ore in cui quella donna aveva creduto che il marito fosse morto non sapevo niente e non scrissi nulla. Eppure era quel lasso di tempo che mi attirava di più e che metteva in moto la fantasia. Un uomo era morto. Una famiglia era in lutto e poi all'improvviso... Non so quando cominciai a sognare di scrivere un romanzo sulla montagna, ma la storia di Beck Weathers fu una delle scintille.

Un episodio con Göran acquistò in seguito un grande significato. Una telefonata. Ero seduto al mio computer quando Göran mi telefonò per raccontarmi che era morto Boukreev, uno degli scalatori che avevano avuto un ruolo nel dramma del 1996.

«Moriamo uno dopo l'altro» disse con un tono di voce inquietante, che non gli apparteneva.

Qualche anno più tardi morì anche lui durante un'arrampicata d'allenamento su una parete rocciosa fuori Seattle. Mentre preparavo un discorso da pronunciare al suo funerale, pensai alla domanda che io e altri così spesso gli avevamo posto: «Perché dedicarsi a un pasatempo tanto pericoloso? Perché continuare quando gli amici muoiono?» Proprio come la maggior parte degli alpinisti, non aveva mai dato una buona risposta. Probabilmente non lo sapeva nemmeno lui, e non era poi così strano. Nemmeno io so spiegare me stesso. La vita rimane un mistero. Ma i misteri attraggono, e volevo capire sempre di più perché le montagne attirassero così tanta gente. Paradossalmente, la forza attrattiva dell'Everest cresceva quanto più aumentava il numero dei morti.

Mi sembrava anche che il metodo documentario avesse i suoi limiti. Come giornalista non ero in grado di descrivere l'ultima an-

goscia degli scalatori, le allucinazioni e le convinzioni errate che precedono la morte, né la segreta amarezza, l'invidia, i sogni proibiti, niente di ciò che l'essere umano vuole tenere nascosto. Tutto questo spetta alla letteratura, e lentamente crebbe in me la decisione di scrivere un romanzo sull'Everest, un libro dove poter scivolare fra la realtà e la finzione, e guardare dentro tutte le teste che volevo.

Diedi inizio allora alla stesura de *Il cielo sopra l'Everest*. Ci sono paralleli con la catastrofe del 1996, ma la maggior parte del libro è frutto d'invenzione e viene, almeno in un senso interiore, dalla mia stessa vita. Il giornalista Peter Stjerne possiede la mia fragilità, Karin Torshede il mio sguardo sociale. Ho provato l'invidia di Giuseppe Cagliari, l'arroganza di Paolo Villari. Come Ang Nuru sono diviso fra mondi. Non sono né uno scalatore né un eroe, ma conosco le tenebre di Jacob Engler – anche se lui ha anche qualche tratto di Thorsten Flinck, che comparve nella mia vita a quell'epoca.

Come Jacob, l'alpinista del libro, lotto con depressioni e problemi di concentrazione e di tanto in tanto provo un intenso desiderio di allontanarmi dal mondo. Quando cominciai il libro ero schiacciato da gravi attacchi d'angoscia che, come tante altre cose, mi spingevano a scrivere. Spesso nei miei pensieri l'Everest diventava qualcosa di diverso da una montagna, un oscuro punto verso cui mi ero diretto, e se avevo cercato di rispondere alla domanda «perché scalare», forse avevo finito per rispondere a qualcos'altro. Nei pensieri salivo lungo l'Everest, ma in realtà mi calavo dentro la coscienza e ricevevo aiuto dalle reazioni fisiche che trasformano il corpo e i pensieri alle alte quote. Mi spingevano avanti, e verso la follia. «Segui il fuoco» dico sempre. Forse io ho seguito il mio dolore. Milan Kundera una volta ha detto che un bravo scrittore è sempre meno saggio dei suoi romanzi. Lo spero. Ora, abbandono la mia montagna.

[traduzione di Carmen Giorgetti Cima] —



ANDREA MEROLA / ROSEBUDZ